

Parla Pupi Avati

«Ciascuno è un'eccezione, cioè un protagonista»

Carlo Dignola

Voleva fare il jazzista. Finì a vendere surgelati. Oggi è uno dei più grandi registi italiani.

Tra gli ospiti di Rimini ci sarà anche lui.

Gli abbiamo chiesto di confrontarsi con il titolo della manifestazione. E lui ha accettato la sfida. Parlando di talento, vocazione e di «uno sguardo a cui sono stato educato: la grazia»

Pupi Avati è uno dei migliori registi italiani. Presidente della Fondazione Fellini, è Cavaliere della Repubblica Italiana e in Francia Ufficiale dell'Ordine delle Arti e delle Lettere. Tra gli ultimi suoi film *I cavalieri che fecero l'impresa*, *Il cuore altrove*, *La seconda notte di nozze*, *La cena per farli conoscere*. Roma è in preda a un diluvio, ma lui, a quasi settant'anni, è a Cinecittà che gira imperterrito, sotto l'acqua che scroscia, il suo prossimo film: è uno che vive di cinema.

Il Meeting quest'anno gli ha chiesto di presiedere la giuria del concorso "What's in your city?" (ne farà parte anche l'attore Alessandro Preziosi), dedicato ai giovani talenti: il primo premio sarà un corso di dieci settimane presso la School of Visual Arts di New York. Le premiazioni avranno luogo a Rimini a fine agosto, i cortometraggi migliori saranno proiettati in pubblico.

Oggi le telecamere sono un po' ovunque: il mondo, in qualche modo, si filma da sé. C'è in giro una nuova generazione che avrà poca dimestichezza con i libri, ma ha sempre in tasca telefonini che permettono di fare delle riprese in qualsiasi situazione: i ragazzi stanno crescendo con questo sguardo sempre acceso sulla vita "in diretta".

Lei crede che cambieranno le carte in tavola anche nel cinema?

Ho un buon punto di osservazione, perché in continuazione mi arrivano dei video autoprodotti. Un tempo erano proposte cartacee, i giovani mandavano i loro *curricula* e le loro idee per iscritto: soggetti, sceneggiature, trattamenti, romanzetti... Oggi, ahimè, arrivano in gran parte video.

Ahimè?

Mandano già dei "corti" o anche degli interi piccoli film su dvd che danno un'idea molto precisa di quello che vorrebbero fare. Troppo precisa: lascia poco spazio all'immaginazione. Spesso sono atti di presunzione. Un tempo i cineamatori - anch'io appartenevo a questa categoria - entravano in questo mondo con il "super-otto", al massimo con una pellicola "16 millimetri": dovevano fare molta attenzione a quello che riprendevano, consumare il materiale con parsimonia, centellinarlo. Oggi lo strumento digitale favorisce un certo autocompiacimento. Valutare queste prove non è facile. Eppure fra questi ragazzi c'è qualcuno che negli anni dimostrerà di essere un autore, di avere un proprio punto di vista sulle cose.

Il suo cinema non ha mai disprezzato un certo alone amatoriale, di cose fatte in modo ancora artigianale...

Con il rispetto del mezzo, però. Faccio spesso, e volentieri, degli incontri con i ragazzi sul cinema e li metto subito in guardia: questo è uno dei mestieri più difficili del mondo. Forse anche il più bello, ma proprio per questo il più difficile.

Il titolo del Meeting di quest'anno è: "O protagonisti o nessuno". Cosa significa,

secondo lei, essere protagonista? Tanti ragazzi vorrebbero esserlo, magari mettendo piede in qualche programma televisivo. Lei invece nei suoi film ignora i “divi” e punta spesso su figure di secondo piano.

Diciamo pure emarginate: persone per le quali il mondo dei media non dimostra attenzione alcuna. Non potrei fare altrimenti: è l'unico mondo che conosco. Io appartengo, assomiglio a quel tipo di essere umano; è l'unico soggetto nei riguardi del quale ho informazioni sufficienti per poterlo riproporre.

Le sue non sono caricature però: prende un uomo qualunque - gente umile, di provincia - e ne fa davvero un protagonista.

Un eroe. Vede, ognuno di noi ha un io. Il dono che ci è stato fatto al momento della nascita, anzi, al momento in cui siamo stati concepiti è l'identità. Questo è il valore più grande del quale siamo portatori fino al momento in cui lasceremo questa Terra - e io mi auguro che ce lo porteremo appresso anche dopo. Si chiama “talento”: è qualcosa che ci è stato dato, e ne dobbiamo anche render conto. Ognuno di noi è un'eccezione, è un'anomalia. Ognuno di noi è “il prescelto”. Quando un uomo riesce a far coincidere il suo lavoro con la propria vocazione, allora veramente si realizza, e anche sul piano sociale diviene apprezzabile. Non è una persona frustrata, come capita ai più che si riducono a essere percentuali dell'Auditel, copie di giornali vendute, voti ottenuti dai partiti: numeri e niente più. Il vero protagonista della vita non è quello che riesce a entrare al *Grande Fratello*: io racconto storie di persone di quarta o quinta fila che a un certo punto si alzano dalla platea, raggiungono il proscenio e dicono: «Scusate un secondo: volevo dirvi che ci sono».

Prima di fare il regista lei vendeva surgelati. Come ha fatto a diventare un protagonista della cultura italiana?

Ho avuto un percorso molto travagliato, all'inizio anch'io ho fatto una grande confusione. Da ragazzo mi innamorai del jazz. Fu un amore non ricambiato però. Ho dedicato a questo sogno dodici anni della mia vita: ho pensato, ho creduto, mi sono illuso che sarei diventato un grande jazzista. Mi vestivo, mi atteggiavo, parlavo, mi pettinavo come uno che è convinto di essere lì lì per diventare uno straordinario musicista. Poi ho incontrato certi ragazzotti che suonavano il clarinetto meglio di me, anche se non sapevano leggere uno spartito, e improvvisamente ho sentito che il sogno sul quale avevo investito la parte migliore di me stesso si stava spezzando. Nessuno mi aveva spiegato che tra passione e talento c'è una differenza fondamentale, che una cosa non ha niente a che vedere con l'altra. Credevo che la dedizione e l'impegno fossero sufficienti per raccontarmi attraverso la musica e così andavo incontro a continue delusioni. Un giorno ho richiuso il mio clarinetto nell'astuccio e sono andato a vendere surgelati alla Findus di Milano: piselli primavera e spinaci tritati. Trascorrevi però le mie notti insonne, fissando il soffitto e dicendomi che ogni progetto, ogni sogno era tramontato. Quella della propria vocazione è una ricerca difficile e faticosa, colma di insidie e di sofferenze, ma ciascuno la deve fare. Il caso, o se volete la grazia ha voluto che mi sia guardato attorno e abbia trovato nel cinema uno strumento attraverso il quale poter dire chi sono.

Non tutti possono fare i registi.

Non è affatto necessario. Il talento è una vocazione, è la risposta a una chiamata: si esprime in qualcosa che si è portati a fare con estrema facilità. Sono equazioni molto semplici, essenziali quelle che conducono alla felicità. Un uomo è felice quando si riconosce in ciò che fa; qualunque cosa faccia, anche se è un idraulico o scarica furgoni al mercato della frutta. Un muratore finisce il suo lavoro, fa tre passi indietro e vede che

il muro che ha costruito gli piace: è soddisfatto. Va a lavarsi le mani dal gesso e dalla calce, torna a casa ed è appagato. Ha fatto una cosa che gli assomiglia: quel muro sarà in un certo senso quel muratore lì, per sempre. E così quella porta, quel tavolo, quella sedia, quel brano di musica, quel quadro, quel film... Io credo che il fare sia la risposta. Se uno vuole diventare protagonista nella vita deve transitare attraverso il fare.

Oggi va di moda il "professionista".

Quando mi dicono che sono un regista "molto professionale" io mi offendo. La professionalità è un dato di partenza. È come imparare che in automobile per passare dalla prima alla seconda bisogna usare la frizione: questo non vuol dire diventare un grande pilota. Il calciatore che sa fare i palleggi, i dribbling non è detto che diventi Maradona. La professionalità è un punto di partenza, non di arrivo. È solo quando cominci ad appropriarti di questo mestiere, a giocare davvero te stesso che il pubblico riceve qualcosa.

Per riuscire nella vita basta credere in se stessi?

No: bisogna credere anche negli altri. Io non riconosco il talento solo in me ma anche in chi mi sta davanti. All'uomo bisogna dare credito.

I suoi personaggi, anche i più deformi, sono descritti sempre con delicatezza, con grande rispetto. Cos'è la grazia per lei?

Uno sguardo a cui sono stato educato. Che cerca di essere, anche di fronte ai casi più negativi, carico di pietà. Io non ho mai preteso di fare un cinema di denuncia. Non sono mai stato capace di puntare il dito contro situazioni o persone prima di essermi specchiato, visto riflesso in loro.

Tracce N. 6 > giugno 2008